

Analizzare il concetto di "remissione dei peccati" (in greco *aphesis hamartion*) nel contesto di Luca 1:77 attraverso una lente puramente laica e giudaica del I secolo significa spogliarlo della sovrastruttura teologica cristiana successiva e ricollocarlo nel sistema socio-giuridico dell'epoca. Ecco un'analisi basata sulla filologia, la storia del diritto ebraico e l'antropologia culturale del Secondo Tempio.

1. La connessione linguistica: debito vs peccato. Nel contesto giudaico del I secolo, il confine tra "peccato" e "debito" era estremamente fluido. In aramaico: la parola *hoba* significa sia "peccato" che "debito finanziario". Questa sovrapposizione indica che il peccato non era visto solo come una macchia morale, ma come una mancanza oggettiva che creava uno squilibrio relazionale o legale. In greco: il termine *aphesis* usato in Luca 1:77 è lo stesso termine utilizzato nella Settanta (la traduzione greca della Bibbia ebraica) per tradurre l'ebraico *deròr* (liberazione) e *shemitàh* (condono), termini tecnici legati proprio all'anno sabbatico e al Giubileo.

2. Il modello del Giubileo (*Yòvel*). L'idea di "remissione" che il Battista e il Nazareno proclamano affonda le radici nella legislazione del Levitico (capitolo 25). Restaurazione sociale: il Giubileo prevedeva il ritorno delle terre ai proprietari originari e la liberazione degli schiavi per debiti. Dimensione laica: dal punto di vista storico-sociale, il peccato veniva percepito come un'insolvenza. Se una famiglia era povera e indebitata, era considerata "sotto giudizio". La "remissione" predicata in ambito giudaico marginale (come quello del deserto del Giordano) non era solo un fatto spirituale, ma una promessa di azzeramento dei pesi economici che schiacciavano il popolo sotto il dominio romano e l'aristocrazia sacerdotale.

3. La prospettiva del Battista vs il Tempio. Il punto di vista giudaico del tempo era diviso sulla gestione del "debito/peccato". Il sistema del Tempio: la remissione era un monopolio della casta sacerdotale, mediata da sacrifici animali (che avevano un costo economico). Era un sistema transazionale. Il Battista (Luca 1:77): proclamando una "conoscenza della salvezza attraverso la remissione", Giovanni proponeva un'alternativa radicale e "laica" (nel senso di extra-templare). Il battesimo era un rito di purificazione che scavalcava l'economia del Tempio, offrendo un condono gratuito e universale basato sulla teshuva (ritorno/ravvedimento), preparando il popolo a un cambiamento politico-sociale imminente.

4. Analisi socio-politica: la liberazione dai debiti. Per un ebreo del I secolo, sentire parlare di "remissione" evocava immediatamente la liberazione dalle tasse e dai debiti agrari. La pressione

fiscale di Roma e delle élite locali portava alla confisca delle terre. La "remissione dei peccati" in questo contesto può essere letta come una metafora della liberazione dall'oppressione. Se il "peccato" è la causa dell'esilio e della povertà, la sua remissione coincide con il ripristino della dignità nazionale e individuale.

Sintesi dell'analisi. Per il concetto "peccato (*hoba*)" l'interpretazione teologica è "offesa a Dio", mentre l'interpretazione giudaico-laica è "debito sociale/legale o insolvenza". Per "remissione (*aphesis*)" l'interpretazione teologica è "perdono dei difetti morali", mentre quella giudaico-laica è "condono dei debiti e rilascio dei prigionieri". Per "salvezza" l'interpretazione teologica è "vita eterna", mentre quella giudaico-laica è "restaurazione della giustizia sociale (*mishpàt*)". In conclusione, Luca 1:77, letto fuori dal canone dogmatico, rappresenta l'annuncio di un grande azzeramento e sanatoria socio-giuridico. Il Battista e Gesù non stavano parlando solo di "sentirsi meglio internamente", ma stavano invocando l'applicazione concreta delle leggi di giustizia economica del mondo ebraico (il Giubileo) come soluzione alla crisi del loro tempo.

Nell'esegesi accademica giudaica contemporanea e nello studio del giudaismo del Secondo Tempio, l'analisi di Luca 1:79 (che riprende quasi letteralmente Isaia 9:1 e il Salmo 107:10) non interpreta "coloro che siedono nell'ombra della morte" (*tzàl mavèt*) come i defunti in senso biologico, ma come una precisa condizione esistenziale e politica del popolo ebraico sotto l'occupazione. Ecco i punti chiave di un'analisi accademica di matrice giudaica.

1. Il concetto di *tzàl mavèt* (Ombra di morte). In ambito accademico ebraico, il termine composto *צלמות* (*tzàl-mavèt*) non indica il regno dei morti (*sheòl*), ma una condizione di oppressione estrema. Significato metaforico: indica l'oscurità dei prigionieri, degli esiliati o di chi vive in uno stato di privazione dei diritti. Interpretazione laica: "sedere nell'ombra della morte" descrive chi vive in una "morte sociale". Nel contesto del I secolo, si riferisce alla condizione di Israele sotto il giogo romano: un popolo che, pur essendo vivo, non ha sovranità ed è costantemente sotto la minaccia della spada.

2. Le due categorie: oppressione vs. ignoranza. Gli studiosi dividono il versetto non in "vivi e morti", ma in due stati di alienazione. Quelli nelle tenebre: rappresentano l'oscurità intellettuale e spirituale, ovvero la perdita della "via" (*halachà*) o della conoscenza della Torah. Quelli nell'ombra della morte: rappresentano la sofferenza fisica e politica. Sedere (*kathemenous*) indica una condizione di stasi forzata: è l'immagine del carcerato o dello schiavo che non può muoversi.

3. La "pace" come ripristino dell'ordine politico. L'analisi accademica sottolinea che il fine ultimo (dirigere i passi sulla "via della pace") non è un concetto astratto o ultraterreno. Nel pensiero giudaico del tempo, la Shalom non è solo assenza di guerra, ma integrità sociale e giustizia distributiva. Il Battista e il Nazareno sono visti da questa prospettiva come figure che propongono un "ritorno" (*teshuvà*) per far uscire il popolo dalla paralisi politica (l'ombra della morte) e riportarlo all'azione autodeterminata.

4. Il parallelo con i Rotoli del Mar Morto (Qumran). Gli studi universitari che comparano i testi lucani con i manoscritti di Qumran (es. l'*Inno di Ringraziamento*, 1QH) mostrano che il linguaggio delle "tenebre" e dell'"ombra della morte" era tipico delle sette giudaiche dissidenti. Per gli Esseni, chi "sedeva nell'ombra" era chiunque non seguisse la loro rigida interpretazione della Legge. Non erano i trapassati, ma i contemporanei considerati spiritualmente o politicamente ciechi.

Sintesi accademica: no, non sono i morti gli oppressi. Sono i vivi oppressi. L'ombra della morte è la proiezione della violenza imperiale (Roma) e della corruzione interna che rende la vita simile a una prigionia sotterranea. La "luce" attesa non è una visione mistica, ma la liberazione che permette di camminare di nuovo come uomini liberi.